

La disabilità dell'esistenza

*Manuela Macelloni**

Abstract: Accompagnati dalle riflessioni del libro *Bestie da soma* di Sunaura Taylor, l'articolo pone in evidenza come condizione animale e disabilità vengano spesso associate e il fatto che questo mondo, nelle sue strutture architettoniche e di potere, sia costruito e pensato a misura solo di soggetti normo funzionali ed umani. Vi è quindi una esclusione di tutti quei soggetti che non appartengono a queste categorie operando una vera e propria dis-abilizzazione di tutte le altre. L'articolo propone inoltre di sostituire il concetto di inclusione – mostrando la fallacia ingannevole in esso contenuta – con quello di condivisione. Il desiderio, fonte di ogni ispirazione di vita, deve essere compreso in un progetto per il futuro che coinvolga ogni forma di vita. Questo è il compito dell'arte oggi: ridisegnare le prospettive del reale tenendo presente che, come dice Sartre, l'esistenza stessa è per natura disabile in quanto poggiata sul nulla e priva di senso e come, questa condizione, quindi, non sia avulsa a nessun individuo vivente.

Keywords: Animale; disabilità; dis-abilizzazione; condivisione; esistenza

* manuelamacelloni@hotmail.com.

Abstract: Accompanied by the reflections of the book *Beasts of Burden* by Sunaura Taylor, the article highlights how animal condition and disability are often associated and the fact that this world, in its architectural and power structures, is built and designed to measure only for normal functional and human subjects. There is therefore an exclusion of all those subjects who do not belong to these categories, operating a real dis-ability of all the others. The article also proposes to replace the concept of inclusion - showing the deceptive fallacy contained in it - with that of sharing. Desire, the source of all inspiration for life, must be included in a project for the future that involves every form of life. This is the task of art today: to redraw the perspectives of reality, keeping in mind that, as Sartre says, existence itself is by nature disabled because it is based on nothingness and devoid of meaning, and that this condition, therefore, is not detached from any living individual.

Keywords: Animal; disability; dis-ability; sharing; existence

Che cosa è disabilità? Questa è la domanda che mi ha obbligato a pormi Sunaura Taylor grazie al suo testo *Bestie da soma*. Non lo lessi come specialista dei “diritti dei disabili”, quanto come appassionata delle ragioni degli animali non umani e del rispetto che deve essere a loro dovuto, non solo come oggetti sofferenti, ma come soggetti senzienti.

Tuttavia, il testo della Taylor ha avuto la capacità di aprirmi nuovi universi anche circa il concetto di animalità non umana.

Spesse volte, infatti, i disabili vengono associati a una condizione pre-umana e, quindi, a uno stato per l'appunto che li assimila all'animale secondo l'accezione negativa che abbiamo tristamente ereditato dalla tradizione umanista.

È un atto biografico quindi a portare la Taylor a sfidare le barriere della specie e i muri che si costruiscono, anche quando si parla di “diritti”: lei è disabile, soffre di artrogriposi per cui le è precluso l'utilizzo comune delle braccia e deve essere supportata da una carrozzina per i suoi spostamenti.

La Taylor scrive queste parole:

Nel corso della mia vita sono stata paragonata a svariati animali. Mi è stato detto che cammino come una scimmia, che mangio come un cane, che le mie mani assomigliano alle chele di un'aragosta e, in generale, che assomiglio a un pollo o a un pinguino. [...] Ricordo di essere stata consapevole che i miei compagni di classe all'asilo intendevano ferire i miei sentimenti quando dicevano che camminavo come una scimmia, e ovviamente vi riuscivano¹.

Si aprono qui due orizzonti di problemi: che cosa sia la disabilità per primo e, in secondo luogo, cosa sia animalità, ma soprattutto perché entrambe, allo stesso modo, vengano investite dello stigma dell'inferiorità e per alcuni aspetti della vergogna.

Il disabile è animale e l'animale è disabile.

Andiamo a capire cosa venga considerato disabile dalla nostra società; facciamolo nella maniera più banale: apriamo un dizionario e

¹ S. Taylor, *Bestie da soma. Disabilità e liberazione animale*, Edizione degli Animali, Milano 2021, p. 169.

cerchiamo la definizione di “disabile”; la Treccani ci dice che sono quei soggetti che soffrono di qualche menomazione fisica più o meno grave e che possono essere definiti anche handicappati².

Questo mi porta a pensare che esista un “corpo normale”, uno standard a cui necessariamente si deve aderire per non decadere nello stato di handicap. Ma cosa è un corpo normale? A quale standard dovremmo riferirci?

Difficile pensare a un modello che si discosti da quello del maschio bianco, magro, possibilmente aitante, eterosessuale: insomma il modello antropocentrico. Questo passaggio credo sia di fondamentale importanza: tutta la filosofia postumanista, negli ultimi venti anni, si è scagliata contro l'antropocentrismo – Roberto Marchesini “padre” del movimento³ lo ha definito un vero e proprio germe del pensiero occidentale – considerandolo quel dispositivo che ha posto l'essere umano al centro dell'universo e di conseguenza portandolo a considerare tutta la realtà circostante come qualcosa a suo servizio. Nulla esiste se non v'è l'uomo a deciderlo, a vederlo, a toccarlo a rielaborarlo. Questa visione pone quindi l'umanità su un piano ontologico differente da tutti gli altri esseri viventi: di conseguenza gli animali sono esseri inferiori, le piante sono una sorta di piacevole decoro per il senso estetico del genere umano e l'unico ente realmente esistente, giacché senziente, è l'uomo.

Faccio notare come mi sia ripetuta costantemente nella parola “uomo”, non ho usato umanità, a volte genere umano, perché il punto focale è il concetto di uomo.

Unendo i puntini capiremo che l'antropocentrismo è molto più perfido di come lo abbiamo pensato e collocato fino ad oggi anche come filosofi: esso non esclude solamente tutti i viventi non appartenenti alla specie umana giacché a volte pare che escluda anche le donne – pur appartenenti alla stessa specie sono considerate esseri inferiori (ricordo le imbarazzanti asserzioni in diverse opere del buon Schopenhauer

2 <https://www.treccani.it/vocabolario/disabile/>. Per un approfondimento più concreto sull'origine del concetto di disabilità segnalo M. Oliver, *Le politiche della disabilitazione. Il Modello Sociale della disabilità*, Ombre corte, Verona 2023.

3 Cf. R. Marchesini, *Post-human. Verso nuovi modelli di esistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.

circa il genere femminile e non solo lui, in realtà è in ottima compagnia fin dagli albori della filosofia, mi riferisco a Platone) – ma anche tutte quelle categorie dell’umano che non appartengono al prototipo in giacca e cravatta, capello castano-biondo, sorriso smagliante imposto dallo standard occidentale.

Gli animali sono fuori dal vertice della piramide antropocentrica e lo stesso vale per i disabili: la vita o la morte di una persona con disabilità cognitiva o fisica ha di fatto – nella società e nella politica – meno valore che quella di una persona neurotipica e pienamente capace di utilizzare in maniera autonoma il corpo che abita.

Animali e disabili vengono posti più o meno allo stesso piano; questo mette in moto una questione che, a mio avviso, è fondamentale: l’impossibilità di lottare per un singolo diritto e il fatto che la lotta contro l’antropocentrismo deve essere portata avanti secondo più versanti. Intersezionalità dei diritti è quindi una delle questioni fondamentali che si deve porre il postumanismo, a cui non deve più bastare rilevare come anche l’animale possa soffrire – non è questo il punto infatti – ma come ogni animale sia soggetto⁴ e in quanto tale abbia diritto ad esistere e soprattutto – se vuole davvero interagire politicamente e non restare uno dei tanti vagheggiamenti filosofici – ha il compito di creare delle piattaforme non di inclusione bensì di condivisione.

1. Questo non è un mondo per disabili

Il concetto di inclusione è uno dei *bias* più grandi della nostra epoca (insieme a quello di sostenibilità ovviamente) infatti esso prevede che vi sia “qualcuno” che consente l’accesso a qualcun altro in un luogo prima precluso: “ti concedo di”. Ciò significa che non vengono affatto decostruite le infrastrutture sociali che ci fanno vivere all’interno di una società piramidale in cui il potere viene gestito dall’alto e sono i soldi, il prestigio, la perfezione fisica a dettare le leggi di questa fantomatica inclusione:

4 Cf. Id., *Etologia filosofica. Alla ricerca della soggettività animale*, Mimesis, Milano-Udine 2016; Id., *The Creative Animal: How Every Animal Builds its Own Existence*, Springer Nature Switzerland AG, Cham 2022.

insomma è sempre l'uomo bianco dell'immaginario occidentale a tenere le redini. E vorrei far notare come a quest'uomo faccia molto comodo includere e non condividere: includere significa poter scegliere sempre e in ogni momento chi entra e chi esce dalle sue grazie.

Il disabile deve essere incluso: quanti parchi oggi consentono l'accesso a una persona su carrozzina? Quante persone diversamente abili vedete tutti i giorni nelle strade, sugli autobus, nel mondo del lavoro? Quante persone disabili hanno oggettivamente la possibilità di avere un riscatto sociale e quindi uno stipendio equiparato a un individuo standard? Quanto sono socialmente esclusi: pensiamo a un banale aperitivo in piazza o a un banchetto all'aperto domenicale?

Immaginiamo queste situazioni: i rumori sono fortissimi, spesse volte coperti da musica assordante (faccio notare che le persone neurodivergenti difficilmente sopportano la musica ad alto volume e i rumori forti, avendo come i cani una differente sensibilità ai decibel), gente che chiacchiera, che si ammassa: come si crea lo spazio per una carrozzina? I bicchieri poi, se fossimo nelle condizioni di Sanuara Taylor avremmo bisogno come minimo di qualcuno che ci regga il bicchiere o di una bottiglia con cannuccia. Eppure, sono questi gli eventi in cui noi animali umani socializziamo, stringiamo accordi, alleanze anche politiche e, di fatto, sono inaccessibili a chiunque non possa tranquillamente consumare alcolici in piedi e sappia avere un'ottima resistenza al frastuono.

Non è un mondo per persone diversamente abili! E, allora, cosa risponde in genere la persona media: beh si creeranno delle situazioni apposite per loro, dove potranno stare tutti insieme, secondo le loro possibilità; sapete come si chiama questa? Ghettizzazione! E la creazione del ghetto fu la fase antecedente ai campi di concentramento. E i campi di concentramento non sono stati altro che l'eliminazione razionalizzata di milioni di persone non appartenenti allo standard dettato dal regime: erano ebrei ma anche disabili, gay...

Di fatto succede la stessa cosa per i cani: gli animali umani li obbligano in questi luoghi di socializzazione esclusivi per noi scimmie nude, senza badare minimamente alla sofferenza che inducono in loro, anzi convinti che li stanno portando fuori, che in quel momento il loro cane è felice e se la spassa: no! Loro umani sono felici ed esclusivamente loro si

divertono. E, raccomandazione di ogni buon vivere civile: devono stare a guinzaglio e possibilmente non defecare né urinare (quando urina e feci sono la prima forma di comunicazione dei lupoidi). Poi dopo questa bella esperienza serale ai cani aspetta la fantastica passeggiata del mattino, che non avviene prima delle undici giacché l'animale umano medio deve "riprendersi" dalla sua serata, e dove finisce questo cane? Nelle aree cani: spazi adibiti ai cani dove – solo in quel momento – il buon cittadino può liberare il suo cane. Ghettizzazione. Come per i disabili: hanno i loro spazi adibiti e, raccomandazione fondamentale, che non disturbino troppo. Tuttavia, si dice, che i *pet* (termine che aborro) siano sempre più inclusi nella vita dell'essere umano a patto che si adeguino in tutto e per tutto alla dimensione etologica umana⁵. Inclusività significa completo adattamento alla norma, oppure creazione di situazioni di isolamento sociale.

Scusate questo parallelismo che forse può apparire poco tecnico e semplicistico; tuttavia, lo trovo molto appropriato per comprendere come l'ecumene – abilmente creato dall'umano per la vita della sola specie umana "sana" – sia composto da luoghi di dis-abilitazione sia dell'umano diversamente dotato, sia di ogni altra specie presente sul pianeta.

Ecco che quindi la questione slitta: cambiando il punto di vista cambia anche la prospettiva.

È uso dire nel postumanismo che spostando l'uomo dal suo punto di vista prettamente umano e deposizionandolo dal centro in cui si è posto, chiedendogli di stare ai suburbi della realtà ecco che "forse" può riuscire ad accorgersi davvero di tutta la vita che lo circonda e che egli non è necessariamente il centro di ogni cosa⁶.

Questo esempio un po' rozzo serve per cambiare prospettiva: quanto una persona è disabile o il mondo in cui vive è disabilitante? Quanto agli animali manca la parola o siamo noi dei tutto incapaci di ascoltarli?

Sia gli animali che i disabili "non hanno voce" direbbe la Taylor; tuttavia, non perché a loro manchi la capacità di comunicare, ma perché nessuno

5 Sulla necessità dell'adeguamento dell'animale non umano alla dimensione dell'umanità, geniale è un racconto di Kafka: F. Kafka, *Una relazione per l'accademia* in *La metamorfosi ed altri racconti*, Mondadori, Milano 2003, pp. 130-141.

6 Su ciò si veda L. Caffo, *Fragile umanità*, Einaudi, Torino 2017.

si vuole accorgere di loro: questo pone giustamente animale non umano e animale umano “disabile” nella stessa condizione. Entrambi obbligano a un passaggio molto complesso, a una sfida enorme giacché chiedono all'uomo occidentale di uscire dalla sua zona di confort per accorgersi che esiste “altro”⁷. Questo mostruoso altro che va a deflagrare certezze, che mette in moto dubbi, che obbliga a chiedersi quanto e come siamo stati effettivamente disponibili ad accogliere.

Da questo punto di vista la presenza del non umano e del pseudo-umano (passatemi la parola) l'incedere del mostruoso⁸ nella dimensione del normale crea l'effetto di rottura, lo stesso che incontra il nostro sguardo quando si affaccia a una tela tagliata del Fontana: una volta accortesi che vi sono più piani di realtà, che qualcosa di differente esiste, ha vita, ha sentimenti, ha desideri, ecco che è necessario cambiare la modalità di relazione.

2. Il desiderio

Credo che una delle riflessioni più potenti circa la soggettività e cosa sia soggetto ci sia stata proposta da Roberto Marchesini in un crescendo di consapevolezza che, a partire da *Etologia filosofica*, sfocia in un testo interamente dedicato alla questione del desiderio: *Etologia del desiderio*⁹.

Il mondo che ci propone il filosofo è di fatto un mondo capovolto in cui il soggetto, la soggettività non si muovono a partire dalla coscienza o dalla razionalità, questi sono elementi che sopraggiungono a posteriori, ma ciò che distingue un soggetto da un oggetto è la sua capacità desiderante.

La differenza tra la macchina, o quella che chiamano “intelligenza artificiale”, e una persona-soggetto è la capacità di desiderare: la macchina potrà risolvere problemi molto complessi, ma non nascerà da

7 Su ciò si veda M. Macelloni, *La filosofia del cane. Orme per un futuro post-umanista*, Mimesis, Milano-Udine 2023.

8 Su ciò fondamentali sono le riflessioni artistiche di Karin Andersen. Suggesto anche un testo scritto a quattro mani: R. Marchesini – K. Andersen, *Animal appeal*, Hybris, Bologna 2003.

9 Cf. R. Marchesini, *Etologia del desiderio. Riscoprire la propria animalità*, Lindau, Torino 2023.

lei il desiderio di farlo, bensì da un soggetto a lei esterno.

Marchesini rintraccia nella capacità di desiderare il nostro essere principalmente un soggetto.

E ora è necessario porsi una domanda: quanto può desiderare una persona diversamente abile in un mondo non solo dis-abilitante ma addirittura performativo, quando, rivolgendo lo sguardo al diversamente abile ci si chiede se i suoi desideri – oltre che ai suoi bisogni primari – siano soddisfatti?

La tutela animale, la tutela del disabile funzionano seguendo il ragionamento della piramide di Maslow¹⁰ per cui una volta che i bisogni principali dell'esistenza sono soddisfatti non resta molto altro; tuttavia, la vita sta in un altro luogo, in un luogo in cui non basta mangiare, defecare, dormire: la vita sta nella passione desiderante, nella nostra chiamata al mondo come protagonisti, attori della nostra storia.

Per questa ragione la persona diversamente abile non deve essere assistita, non inclusa, ma deve poter interagire con il mondo attraverso le sue abilità, che saranno pur differenti da quelle della maggior parte delle persone ma sono le sue, quelle che ha a disposizione ed è con quelle che ella deve poter desiderare come ogni altro vivente.

Non si può accettare il fatto che il disabile come l'altro animale si debbano adeguare a degli spazi di sussistenza, a una piccola esigua fetta di mondo e di vita, ma è necessario che questo mondo presenti delle condizioni in cui tutti possano vivere pienamente.

Continuiamo a costruire palazzi sempre più alti, strutture con

10 Più precisamente Maslow crea una piramide dei bisogni (fisiologia-sicurezza-appartenenza-stima-autorealizzazione) e questa piramide ha una dimensione valoriale: gli attributi che stanno più in basso (fisiologia e sicurezza) sono fondamentali, senza di essi la vita non può essere tale; più si sale e si arriva all'apice della piramide (appartenenza-stima-autorealizzazione) più gli elementi sono per così dire accessori: possono esserci come no. Diversamente, quello che intendiamo mostrare, al contrario di Maslow, è che i bisogni nella vita non hanno un aspetto piramidale bensì circolare; infatti, posso mangiare tutti i giorni degli ottimi pasti e ben cucinati (fisiologia) e avere un tetto sopra la testa (sicurezza) ma se non mi sento incluso nel gruppo, se ho una vita affettiva fallimentare (appartenenza) e di conseguenza ho una bassa stima di me (stima) e non riesco a realizzare nessuno dei miei progetti (autorealizzazione) difficilmente sarò felice. Ciò che intendo è che per creare un equilibrio nella persona è necessario che tutti i bisogni entrino in costellazione ed insieme ai bisogni si includano anche i desideri. Su ciò si veda A. H. Maslow, *Verso una psicologia dell'essere*, Astrolabio-Ubaldini, Roma 1971; Id., *Teoria della motivazione umana*, Pirelli, Milano 1973.

scalinate infinite, cementifichiamo ogni minimo spazio verde, con i nostri potenti SUV invadiamo le strade di ogni anfratto di mondo per fare del turismo, continuiamo a consumare per il nostro puro divertimento senza accorgerci che questo intrattenimento ci allontana dalla vita. Che non v'è felicità, che non c'è piacere se non può essere condiviso: è solo apparente, perché la gioia, quella vera, sgorga solo nei cuori gentili non in quelli egoisti, ed egoista è se non un sinonimo un attributo di antropocentrismo.

Siamo animali desideranti, tutti noi, perché ciò che ci spinge ad alzarci dal letto ogni giorno non è certo la coscienza quanto il desiderio. Includere non prevede la comprensione del desiderio, invece, condividere significa porre ogni vivente, in ogni sua specifica diversità, sullo stesso piano e lavorare affinché per ogni uno sia possibile fare pace con i propri desideri: esprimerli, brillare.

Ogni stella ha la sua luce e in un cielo di stelle non c'è quella più normale delle altre; proprio le stelle sono monito e simbolo del nostro desiderio. Secondo alcune interpretazioni l'etimologia della parola deriva da *desiderantes*¹¹ ed erano coloro che in battaglia la notte guardavano le stelle, aspettando, desiderando che i loro amici scomparsi potessero ritornare.

Credo che sarà possibile parlare di equità solo quando a ogni individuo, a ogni soggetto sarà possibile desiderare per sé – pur nei limiti della contingenza che tutti viviamo – ma che la realtà, il sociale e il mondo inizino seriamente a tenere conto del fatto che questi individui – seppur diversi da quello che la norma prescrive – hanno diritto di desiderare una vita tutta per sé.

Il desiderio apre le porte alle emozioni in generale e alla capacità di comprendere ciò che sentono gli altri.

3. La disabilità invisibile

Non serve necessariamente essere pesantemente menomati per rappresentare un'alternativa al modello sociale di individuo umano che

11 Su ciò si veda G. Cesare, *La guerra gallica*, Bur, Milano 2014.

ci è stato imposto fin da quando siamo nati: ci sono quelle disabilità invisibili, ma non per questo meno laceranti o isolanti.

Come capire le difficoltà di una persona con una forma di autismo ad alto funzionamento?

Tutto dice che lei è “normale” e pertanto ci si aspetta da lei comportamenti “normali”: un perfetto inserimento sociale, la performatività di partecipare a tutte le occasioni di incontro e socializzazione, la buona sopportazione della rumorosissima specie umana. Eppure, è normale, assomiglia a tutti gli effetti a una persona neurotipica tanto da potersi mimetizzare perfettamente con loro; tuttavia, non risponde ai test scolastici, non è capace di interagire con i suoi simili e si rinchiede in un mondo tutto suo, in cui lei non vorrebbe essere come le chiedono, ma come può. Questa storia è narrata nel libro *Canti della Nazione dei gorilla. Il mio viaggio attraverso l'autismo*¹². L'autrice Dawn Prince Hughes ci racconta la sua storia di persona neurodivergente. Di una persona che sente le cose a una gradazione diversa da quella concessa dalla società e pertanto viene isolata, ridicolizzata, offesa, umiliata. Unico luogo di consolazione per lei un parco dove, tra gli altri animali vi era una zona adibita a una “famiglia” di gorilla. Ella lavorava per questo zoo e aveva ricevuto il compito di dare da mangiare a uno di loro in particolare: Congo. La raccomandazione che le venne data dalle sue colleghe era di non toccare mai il gorilla, di lasciare cadere il cibo in modo che lui lo prendesse da solo. Un giorno però, uno di quelli in cui tutto sembrava franarle addosso, in cui si sentiva altro da tutto il mondo, in cui non trovava consolazione nell'essere un rifiuto per la sua specie e al contempo uno scarto della stessa, mentre porgeva il cibo a Congo, lui le sfiorò la mano. La toccò. Congo – a differenza del mondo degli umani, degli unici animali che ancora oggi alcuni definiscono senzienti – l'aveva capita. Dawn si abbandonò così a un pianto dirompente, quel pianto che era tutta la vita che veniva ingoiato fino al fondo più buio dello stomaco e Congo la accolse nella sua sofferenza¹³.

12 Cf. D. P. Hughes, *Canti della nazione dei gorilla. Il mio viaggio attraverso l'autismo*, Edizioni degli animali, Milano 2024. Scrive la Hughes «Siamo gli animali che non parlano la lingua giusta, non hanno l'aspetto giusto, non si muovono nel modo giusto» (*Ivi*, p. 117).

13 Per un approfondimento della storia di Congo e Dawn suggerisco la lettura dell'articolo

Credo sia proprio questo il punto: riprendere il contatto con la propria animalità. Congo e Dawn erano due individui, due persone rinchiusi, osservate, dileggiate, umiliate. Tra loro non vi erano barriere di specie giacché nel desiderio, nell'emozione erano la stessa cosa.

Si fa un grande errore quando si scambia il desiderio per un volere che spinge l'individuo a concentrarsi solo sui propri obiettivi senza considerare l'altro. Il desiderio non ha obiettivi, è un sentire assieme la vita, un comprendersi vicendevole, la capacità di cogliere la battuta di arresto di un essere vivente e porgergli un po' del nostro desiderio perché quel desiderio è *conatus*¹⁴: desiderio di stare nella vita, è riconoscere la potenza della vita come incontro con l'altro e come darsi all'altro¹⁵.

4. Il ruolo dell'arte nella nostra epoca e la disabilità dell'esistenza

«La disabilità offre una prospettiva diversa sul mondo»¹⁶.

Alla base della possibilità di creare una nuova dimensione dell'essere, alla base di ogni creazione c'è sempre, credo, un disagio, un sentirsi differenti, non compresi, non accolti e soprattutto non visti. Ogni creazione artistica prende la sua iniziativa da questo bisogno di esporsi, tuttavia difendendosi. Quando coloro che non ti vedono sono proprio i tuoi prossimi: la tua famiglia, la società e, se ti vedono, tu appari solo come mostro che scompagina ogni ordine "naturale"¹⁷, ecco che l'arte

di M. Reggio, "They were like me". *Una persona autistica tra i gorilla*, in «Animal Studies», 37 (2022); *Personalità animale*, Apeiron, Bologna 2022, pp. 38-42. Per un approfondimento sulla lotta per i diritti animali e l'intersezione dei diritti si veda Marco Reggio, *Cospirazione animale. Tra azione diretta e intersezionalità*, Malatemi, Milano 2022.

14 Sul concetto di *conatus* rinvio a B. Spinoza, *Etica*, Bompiani, Milano 2007. Tuttavia, interessanti sono anche le lezioni tenute da G. Deleuze raccolte nel testo G. Deleuze, *Cosa può un corpo? Lezioni su Spinoza*, Ombre corte, Verona 2007.

15 Cf. R. Marchesini, *L'educazione sentimentale. Per una filosofia dell'affettività*, Mucchi, Modena 2024.

16 S. Taylor, *Bestie da soma*, cit., p. 211.

17 Ovviamente su questo punto ci si potrebbe dilungare all'infinito, tuttavia, mi vengono alla mente due riferimenti interessanti: *La metamorfosi* di Kafka (Cf. F. Kafka, *La metamorfosi ed altri racconti*, cit., p. 84) in particolar modo la scena finale: Gregor, lo scarafaggio è finalmente morto, e i genitori insieme alla figlia prendono il tram: entrambi osservano ammalati la figlia nella sua splendente normalità e in questo vedono la possibilità di un futuro finalmente roseo. E un altro riferimento, sicuramente più *pop* ma davvero piacevole è il testo di S. Ahmed, *Un'altra cena*

diviene quel luogo in cui tutto viene messo a tacere, in cui l'ingiustizia che c'è nella vita ha modo di esprimersi in termini salvifici. L'arte può liberare dall'isolamento e l'arte può essere quella forma in grado di pensare il mondo a venire secondo il criterio della creatività e della condivisione. Scrive la Taylor circa la sua disabilità connessa all'atto creativo: «Sono un'artista, e quindi penso molto alla creatività. Essere disabile ti offre un modo completamente nuovo di interagire con il mondo. Ad esempio, nessuno mi ha mai insegnato come usare la bocca per fare le cose. C'è un certo livello di creatività ed innovazione in ogni singolo aspetto della vita [...]»¹⁸.

Il compito dell'arte nella nostra epoca è quindi quello di saper rappresentare le svariate forme dell'essere, ricordando, quella che ormai a me sembra un'ammonizione, che Aristotele fa in *Metafisica*: «l'essere si dice in molti modi»¹⁹. Sono questi tanti differenti, vari modi di dirsi che devono trovare spazio nella creatività. Non possiamo pensare a un mondo postumano se non siamo sostenuti dall'arte, che ha il potere di non avere paura di nulla, è questa sua capacità che l'ha resa abile, già in passato, di svincolare l'essere umano da molti limiti e infinite barriere.

L'arte quando è davvero tale, come ci suggerisce Heidegger²⁰, non mette solo in scena il mondo per quello che è, non coglie solo l'ente, l'incarnato, quello che noi oggi vediamo, ma crea un varco verso mondi nuovi, inaspettati, verso futuri che sono capaci di predicare appunto le molteplici dimensioni di essere. La potenza dell'arte è quindi di-mostrare ciò che è, e, al contempo, ciò che non è, ciò che a un primo sguardo risulta invisibile, sfuggente, oltre la realtà.

L'arte può quindi cogliere quella parte di mondo, quei modi di darsi dell'essere emarginati, soli, vaganti, tuttavia carichi di vita e capaci forse

rovinata, Fandango, Roma 2023.

18 S. Taylor, *Bestie da soma*, cit., p. 211.

19 Aristotele, *Metafisica*, III, Bompiani, Milano 2000, 998a.

20 Diversi sono gli studi di Heidegger dedicati all'arte, in particolar modo alla poesia considerata un'arma a cui l'autore riconosce il potere della salvezza per il darsi dell'essere; tuttavia, io mi riferisco qui ad uno scritto di Heidegger che parla del concetto di arte in genere, senza soffermarsi troppo sul ruolo specifico della poesia, in particolar modo quella di Hölderlin, e del linguaggio. Cf. M Heidegger, *L'origine dell'opera d'arte* in Id., *Holzwege. Sentieri erranti nella selva*, a cura di V. Cicero, Bompiani, Milano 2002, pp. 5-90.

di darci nuove prospettive circa la nostra dimensione umana, il nostro corpo, il nostro modo di vivere la vita.

Questa è la denuncia che fa Sanuara Taylor quando afferma che non è l'inclusione della disabilità ciò che conta, quanto coglierne la ricchezza: il darsi molteplice dell'essere, l'originalità di utilizzare alcune parti del corpo, percepire la ricchezza di alcune emozioni prima inesplorate. E che cosa è l'arte se non questo: raccoglimento di molteplicità, rottura degli schemi, luogo di condivisione, spazio di libertà.

Per concludere questo percorso quanto mai parziale sulla questione della disabilità vorrei addentrarmi in un terreno pericolosamente e potentemente metafisico.

Faccio riferimento a un autore che non ha nulla a che fare con il postumanesimo e che probabilmente verrebbe associato ad Heidegger solo per contrapporlo; mi riferisco a Jean-Paul Sartre. Nel romanzo *La nausea* la vita ci viene presentata da Sartre come qualcosa di assolutamente privo di senso: gli esseri umani vivono come ipnotizzati – lui li definisce malfidenti – all'interno di un orizzonte esistenziale in cui compiere ogni giorno le medesime rassicuranti azioni, secondo identici rasserenanti ritmi²¹.

L'esistenza di per sé stessa non riesce a fare mai presa sull'essere: unica cosa in grado di creare un orizzonte di senso. Da questo punto di vista non è, questa lettura, troppo dissimile dalla gettatezza di cui parla Heidegger in *Essere e tempo*²².

La vita secondo Sartre si regge sul nulla: immersi nella realtà gli umani sono dimentichi del reale e, quindi, dell'insussistenza profonda dello stare nella vita; il reale resta celato come se la sua presenza rendesse impossibile l'abitare l'esistenza.

Secondo il filosofo francese la vita di per se stessa si dà come mancanza: mancanza di senso, mancanza di qualcosa a cui aggrapparsi per poter sopravvivere. Il sopraggiungere del reale, infatti, può avvenire in alcuni momenti della vita, ma non è affatto un elemento salvifico.

21 Cf. J. P. Sartre, *La nausea*, Einaudi, Torino 2014. Per un approfondimento del pensiero di Sartre si veda M. Recalcati, *Ritorno a Jean-Paul Sartre. Esistenza, infanzia e desiderio*, Einaudi, Torino 2021.

22 Cf. M. Heidegger, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano, 1971.

È proprio un passaggio del romanzo che rivela l'incursione del reale e lo fa per mezzo di un elemento artistico: è attraverso l'ascolto di un brano musicale che il protagonista assapora e fa esperienza de *la nausea*: la vita emerge nella sua fatticità, nel suo essere nulla, il reale si impone sulla realtà e tutto sembra insostenibile.

L'arte non funge quindi da dimensione salvifica, ma diviene luogo attraverso il quale la disabilità della vita, il suo essere sempre manchevole viene imposto anche allo sguardo del più cieco.

Nel libro *Il silenzio del corpo. Antropologia della disabilità* di Robert F. Murphy, egli scrive «i disabili rappresentano una metafora della condizione umana»²³. Noi animali umani siamo in balia di qualcosa che non afferriamo fino in fondo, che ci sfugge sempre, che ci rende inabili nel vivere e nel comprendere le vere priorità. La vita schiaccia sempre, non v'è essere umano che non ha percepito il suo peso insostenibile, la sua essenza amara e crudele, eppure continuiamo a vivere, continuiamo a combattere la nostra battaglia per quanto sia diventata aspra ed insopportabile fino a chiederci: “quando tutto questo sarà *troppo?*”.

Secondo Murphy quello che tiene in piedi un disabile progressivo è la rabbia di vivere, forse è quella rabbia che ci tiene tutti, apparentemente abili o meno, aggrappati alla vita

23 R. F. Murphy, *Il silenzio del corpo. Antropologia della disabilità*, Erickson, Trento 2017, p. 32. L'autore è un antropologo che all'età di circa cinquanta anni ha scoperto di avere un tumore alla spina dorsale e che, per quanto esso fosse benigno, lo avrebbe fatto diventare completamente inabile nel muovere gambe e braccia. La sua testimonianza è molto toccante e fa riflettere su una questione: la diversità e lo spirito che animano una persona che “diventa disabile” e di una persona che “nasce disabile”; se nella Taylor sento una forte urgenza di lotta politica, di “difesa della sua posizione” e sento in lei la forza di considerare la sua condizione una questione politica e non privata, in Murphy percepisco la vergogna e lo stigma, quasi l'arresa ad essere così: a non essere più invitato ai convegni universitari, alle cene, a non essere preso in considerazione perché su una sedia a rotelle e il desiderio di nascondersi e di sparire. Credo che la reazione di Murphy sia perfettamente in linea con quello che la società chiede alle persone che hanno difficoltà e problemi diversi dalla “normalità”: potete esistere ma non disturbate troppo. E mi ricorda la famosa frase “ognuno nel suo letto fa quello che vuole ma fuori no”. Questa è inclusività non condivisione. Proprio la storia di questo professore dovrebbe farci riflettere come ogni condizione di normalità in effetti non sia mai tale e come presto si possa finire all'interno di quelle categorie che questo mondo performante considera mostruose.